Rolando Vedovelli

58 anni, licenza media inferiore, pensionato, ex operaio di 5° livello alla Fonderie Zanardi di Minerbe (Vr) (fonderia ghise speciali, 185 addetti), ex delegato, attualmente impegnato nello Spi.

Intervista di Eva Cecchinato
Registrata nella sede della Cgil di Verona il 30 marzo 2001.

Nota
L'intervista si è svolta approfittando della presenza di molti delegati ed iscritti della provincia, in occasione di una riunione del direttivo. Il testimone si presenta all'incontro assentandosi momentaneamente dall'assemblea; si dimostra entusiasta di farsi intervistare e capace di raccontare la propria storia personale in modo efficace ed articolato, dando l'impressione di aver interiorizzato in profondità il significato e la rilevanza delle vicende e delle esperienze vissute: in sostanza la sollecitazione a ripensare se stesso non lo trova per nulla disorientato. L'intervistato torna con grande serenità e con fierezza sulla propria esperienza passata e sa porsi con misura e lucidità rispetto alle questioni politiche e sindacali che ho sottoposto alla sua attenzione. Anche le critiche e le perplessità rispetto alle scelte del sindacato, espresse però senza alcun senso di frustrazione o di impotenza, appaiono da tempo maturate e lungamente meditate. Ho avuto l'impressione di trovarmi di fronte ad una persona nella quale l'azione è sempre andata di pari passo con la riflessione sul significato della situazione che stava vivendo e in cui andava ad agire, che ha fatto, del resto, della consapevolezza e del controllo della realtà in cui operava e lavorava uno dei suoi primi obiettivi. Ho avuto anche la sensazione che il testimone sapesse gestire con accortezza l'esperienza dell'intervista, sottolineando e scegliendo con cognizione gli episodi e gli aspetti più significativi nell'economia complessiva del colloquio e in relazione agli scopi dell'iniziativa. Su molte delle questioni affrontate sembra che l'intervistato non rifletta certo per la prima volta, indottovi dalle sollecitazioni dell'incontro. Il testimone ha dimostrato una grande disponibilità a parlare e ha dato l'impressione di sentirsi immediatamente a proprio agio sia rispetto all'intervistatore sia rispetto all'occasione dell'incontro. In ciò ha probabilmente influito anche la fiducia nei confronti del senso e dell'utilità dell'iniziativa.
Il testimone ha iniziato spontaneamente ad esprimersi in italiano e ha continuato in questo modo per tutto il colloquio.
Il testo definitivo dell'intervista è il frutto di un lavoro di "pulitura" e di sintesi di alcuni passaggi della trascrizione originaria; quest'intervento è stato realizzato in pieno accordo e in collaborazione con il testimone ed è stato, anzi, da quest'ultimo fortemente sollecitato.
L'inizio della registrazione è stato immediatamente preceduto dalla richiesta fatta all'intervistato di cominciare a parlare presentandosi.

Sono Rolando Vedovelli, sono nato il 12 giugno 1943 a Legnago. Oggi quindi ho 58 anni, e sono pensionato da 3 anni.

Dove lavorava?
Io ultimamente ho lavorato per 20 anni alle Fonderie Zanardi, più 4 anni di mobilità lunga, fino alla pensione con 35 anni d'anzianità. Io sono arrivato alle Fonderie Zanardi nel 1974; prima la mia esperienza lavorativa era cominciata all'età di 14 anni, facendo l'apprendista idraulico. Lo scarto d'anni da quando ho cominciato al momento della pensione è dovuto al fatto che non mi erano stati accreditati 5 anni di contributi: in quegli anni era una consuetudine da parte dei datori di lavoro. Nel '61 sono emigrato come tanti altri in Piemonte, precisamente a Torino. Era il periodo del grande esodo dalle campagne verso il triangolo industriale e il Veneto è stato senz'altro un protagonista con il Meridione d'Italia, anche se oggi molti di quei protagonisti sembra che se ne siano dimenticati... comunque i loro figli non ne sanno molto. All'epoca la presenza di veneti e meridionali era talmente alta nella periferia torinese che circolava il detto che avevano conquistato

Torino senza sparare un colpo. Sono stato a Torino fino al '64, quando fui chiamato a fare il militare. Alla fine del '65 – perché con il mio scaglione si è iniziato a fare i 15 mesi, non più i 18 – ritornai di nuovo a Legnago: non per la difficoltà di essere riassunto da parte della ditta presso la quale avevo lavorato, ma per motivi di carattere familiare. Infatti l'Emanuel presse era una ditta molto seria che dava lavoro a 250 persone ed era specializzata in presse per lo stampaggio di lamiere: la Fiat era il suo migliore cliente e io ero convinto che dopo il militare non ci sarebbero stati problemi per la riassunzione. Comunque io, per questioni familiari, ritornai a Legnago verso la fine dell'estate del '65. E lì però non trovai lavoro: ho lavorato per 6 o 7 mesi per conto mio, in nero, perché non c'era altra possibilità; ho lavorato con un artigiano, anche lì sempre in nero per un altro mese. Poi fui assunto da una ditta che faceva manutenzioni industriali presso il locale zuccherificio e con la quale, dall'inizio del '67, ho cominciato la mia vita di trasfertista in giro per l'Italia: negli altiforni dell'Italsider di Trieste, Taranto, alle acciaierie di Piombino, Cogne e altre piccole realtà. Noi facevamo interventi di smantellamento e rinnovo degli impianti per quanto riguarda i servizi: tubazioni, dentro le quali passavano poi i cavi elettrici, quindi fasi di ristrutturazione e di manutenzione continue in questi altiforni. Questo è andato avanti fino all'aprile del '70; allora, essendomi sposato e, in particolare, con la nascita della mia prima figlia nel '71, ho dovuto scegliere un'altra strada. L'esperienza fatta nei cantieri mi aveva insegnato una cosa molto importante: quando uno faceva troppa vita di quel tipo, poi rischiava di disamorarsi della famiglia. Io ho conosciuto persone della mia età, che venivano da un'esperienza decennale, e mi raccontavano che, vivendo troppo tempo fuori, con la loro famiglia e con i loro figli non avevano quasi più rapporti, avevano grandi difficoltà. Per me è stata una lezione importantissima, per cui 6 mesi dopo essermi sposato ho preso questa grossissima decisione proprio per non cadere nella trappola. Dopo sposato mi sono portato appresso la moglie: allora lavoravo alla Solvay di Livorno e ho cominciato la vita in famiglia con quel poco che avevamo, centomila lire, quelle che ci erano rimaste dopo il pranzo per il matrimonio… per il resto ci avremmo pensato più tardi.

Sua moglie è di Legnago?
Sì, mia moglie è di Legnago. Dopo due mesi, dalla Solvay sono stato mandato alle acciaierie di Piombino. Poi, finito il cantiere di Piombino, verso la fine di quell'anno, l'azienda mi aveva fatto la proposta di mandarmi di nuovo giù verso Taranto. Io a quel punto, per le cose che dicevo prima e non potendo portarmi sempre la moglie appresso, rifiutai. Memore delle esperienze vissute da altri miei compagni di lavoro, ho preferito licenziarmi e ritornare a Legnago. Ho lavorato per qualche mese in nero con un artigiano e nel frattempo, nel gennaio del '71 è nata la prima figlia.

La moglie non lavorava?
No, perché non poteva con questi spostamenti. Prima di sposarci aveva lavorato come bracciante dai 15 ai 19 anni, ma adesso doveva anche badare alla bambina. Io nel marzo del '71 ho cominciato il rapporto di lavoro con la Bellelli nel cantiere dell'Enel di Ostiglia, per la costruzione di una centrale termoelettrica. La mia esperienza di tubista mi aveva permesso di inserirmi molto facilmente, ma poi successe un fatto traumatico che ha fatto cambiare il mio atteggiamento rispetto al sindacato, diventandone un attivista. Fino a quel momento non avevo veramente incontrato il sindacato: ero iscritto già dal '70, perché lavorando nei cantieri sentivi comunque l'esigenza di doverlo fare, però io fino ad allora non mi interessavo più di tanto. Quello che mi ha fatto prendere coscienza è stato l'incidente mortale di quattro lavoratori di imprese minori, di piccole ditte subappaltate: tre sono caduti da un ponteggio mal fatto e un quarto, padre di tre figli, è rimasto fulminato a causa di un interruttore difettoso: lì gli appalti arrivavano fino al diciassettesimo subappalto, per dire come si lavorava anche in quegli anni nei cantieri, non c'era nessun controllo, nessuna sicurezza. La Bellelli era una subappaltata della Franco Tosi, che a sua volta aveva preso l'appalto dall'Enel. C'era anche allora una specie di quello che oggi chiamiamo lavoro in affitto o interinale: erano ingaggiate periodicamente dalla Bellelli delle squadre di lavoratori con alta professionalità nel campo della saldatura, che facevano parte di cooperative dell'Emilia e che avevano contratti di lavoro a cottimo. La sicurezza e l'ambiente erano elementi sconosciuti, come l'orario di lavoro, e questo era causa di frequenti infortuni gravi e gravissimi. Quindi, dopo

quell'episodio mi sono messo insieme ad altri e abbiamo cominciato ad affrontare il problema: abbiamo interpellato le organizzazioni sindacali territoriali di Cgil-Cisl-Uil e abbiamo proclamato uno sciopero di 3 ore con assemblea. La partecipazione è stata totale, compresi i lavoratori delle cooperative. In quel momento ho avuto l'impressione che la Fiom – e poi i fatti me l'hanno confermato – su questo tipo di problemi fosse la più incisiva, quella che aveva le idee più chiare, si interessava maggiormente alla sicurezza del lavoro. La stessa sensazione l'hanno avuta molti altri lavoratori del cantiere.

Quindi l'iscrizione alla Fiom risale a quel momento?
Sì, risale al '71 praticamente. Io prima avevo avuto altre esperienze, avevo avuto modo di interessarmi, anche se in modo superficiale, diciamo come spettatore. Per esempio durante il periodo di Torino ebbi l'occasione di sentire, e in alcuni casi di vedere, la "celere", che mandavano da Padova, che caricava i lavoratori della Fiat, nel '61-62 mi sembra. Allora mi sono iscritto alla Fgci di Torino, a Moncalieri, ma comunque, almeno inconsciamente sono sempre stato in quell'area. Del resto mio padre era iscritto al Pci durante il regime e negli anni Trenta fu multato per aver attivato assieme ad altri uno sciopero di braccianti.
Ma la cosa che mi ha fatto scattare l'idea che dovevo anch'io dare una mano, che dovevo impegnarmi direttamente è stato proprio l'episodio di quei quattro morti alla centrale termoelettrica di Ostiglia. E quindi sono entrato nel gruppo, non c'erano i consigli di fabbrica a quell'epoca, perché… in cantiere poi… era ancora più difficile: nel maggio dell'anno precedente, nel '70, c'era stata la Legge n. 300, ma appunto i consigli di fabbrica in moltissimi casi non erano stati fatti. Allora costituimmo la Commissione interna, io intrecciai delle amicizie con delegati anche delle altre organizzazioni della casa madre della Bellelli. Poi questi delegati si sono rivelati molto importanti anche in momenti successivi. Insomma mettemmo in piedi tra mille difficoltà un coordinamento nazionale dei cantieri. Il rapporto era particolarmente difficile con quello di Taranto. C'erano dimissioni repentine di delegati, spesso senza motivi plausibili e il sospetto che ci fossero pressioni e minacce di organizzazioni mafiose eravamo in molti ad averlo.

Ma lì la Fiom era maggioritaria?
Sì, nel cantiere lo era e non solo nella Bellelli. Stranamente ci consideravano loro rappresentanti anche lavoratori di piccole ditte appaltate dalla Bellelli. Spesso, quando si contrattava per noi, alcuni risultati si ottenevano anche per loro. Si rivolgevano a noi perfino i dipendenti di ditte appaltate per dare la tinta alle pareti. Non è stato facile imporci alle ditte come rappresentanti, persino con l'Enel dalla quale ottenemmo il riconoscimento di un rappresentante della sicurezza nominato dal sindacato. Fui scelto io e il potere di intervenire era reale sia per quanto riguardava la Bellelli che con le altre ditte. In quel cantiere c'erano circa 300 lavoratori, con punte di 400 e la fiducia era tale che, nel caso ci accorgessimo o ci fosse segnalato un problema che andava subito risolto, era sufficiente che io facessi tre fischi convenzionali e nel giro di 5 minuti il cantiere si fermava. Il senso di appartenenza era molto alto non solo tra gli operai, ma anche tra gli impiegati, ed è stata una scuola perché molti di quei lavoratori ebbi modo di incontrarli in anni successivi con incarichi direzionali sindacali. Comunque la sicurezza era diventata parte integrante della programmazione della ditta. Poi arrivò la primavera del '74 e la centrale era in pratica terminata e la Bellelli stava riducendo il personale trasferendolo in altri cantieri: fui chiamato in direzione e mi dissero che a fine marzo sarei stato trasferito a Melilli. Melilli era un nuovo cantiere che la Bellelli nel frattempo aveva aperto in una raffineria in Sicilia. Per me quindi si riproponeva di nuovo lo stesso problema, cosa fare con la mia famiglia. Non ci pensai molto e chiusi il rapporto con una battuta. E a quel punto io mi licenziai ancora, perché ho detto con una battuta: "Signori miei, io vado a Legnago". L'impiegata mi fa: "Ma guardi che ha Legnago non abbiamo cantieri, Vedovelli!". "Ma c'è casa mia – ho detto – a Legnago!". Mi licenziai, ma fui anche fortunato, perché rimasi disoccupato pochi giorni e poi venni a sapere da mio fratello, che ci lavorava, che le Fonderie Zanardi, che stavano rinnovando e innovando, cercavano personale qualificato da adibire alla manutenzione. Io, nonostante avessi quel determinato incarico, lavoravo, facevo il tubista, improntavo i tubi, saldavo, quindi avevo esperienza in questo senso. Per cui andai alla Zanardi,

iniziai il 4 aprile, l'anniversario del mio matrimonio. Lì cominciai a lavorare in fonderia, e posso dire che i primi 12 mesi furono per me un impatto tremendo, non solo perché era una fonderia, ma, in particolare, perché io fino a quell'età lì – avevo raggiunto i 31 anni – tranne la breve parentesi di Torino, ho sempre lavorato fuori, all'esterno, nei cantieri, certo con tutti i pericoli che c'erano, però all'aperto. Ora invece mi trovavo a lavorare dentro, in turni…fra l'altro poi c'erano i turni dalle 6 alle 2, dalle 2 alle 10, dalle 10 alle 6 del mattino, perché entrai nel reparto della manutenzione…

Prima invece faceva orari…
Prima invece si lavorava a giornata. Insomma per me è stato un impatto non di poco conto. Poi entrai in una realtà che dal punto di vista sindacale…secondo me aveva una capacità contrattuale troppo artigianale. Allora c'era la Commissione interna e stavano pensando alla costruzione del Consiglio di fabbrica. Non mi piaceva com'era affrontata in particolare l'organizzazione del lavoro, con i turni organizzati in alcuni casi addirittura su sette giorni. Era normale che i lavoratori addetti ai forni di colata, quando facevano il turno dalle 22 alle 6, terminassero la settimana il lunedì mattina e iniziassero la nuova settimana con un intervallo di sole otto ore. A me è parsa subito una pratica barbara e inaccettabile e mi meravigliava che il problema no fosse sentito come tale anche dai rappresentanti sindacali. La mia esperienza precedente che aveva avuto, in un certo modo, dei risvolti positivi, doveva fare i conti con cose molto diverse e inizialmente non è stato facile ricominciare quasi da zero. Quello che più mi colpì fu la diffidenza tra lavoratori e, nonostante molti fossero iscritti, anche verso i loro stessi rappresentanti sindacali.

Il problema insomma era legato alla scarsa compattezza nelle rivendicazioni.
Sì. Poi alcuni rappresentanti della Fiom, che evidentemente avevano capito subito da che parte stavo, mi proposero di entrare nel costituendo Consiglio di fabbrica. Ho accettato e sono stato eletto: e così ho cominciato a vivere un modo diverso di fare il sindacato e lì ho fatto un'altra parte della mia vita.

Che forza aveva la Fiom alla Zanardi?
Era già allora in maggioranza, ma lo divenne molto di più durante gli anni Settanta. Occorre avere presente che la Zanardi era, e lo è tuttora, una delle fabbriche più sindacalizzate del veronese con punte fino al 90%. Nel '75 su 200 lavoratori circa tra operai e impiegati, il 60% – calcolando anche i non iscritti al sindacato – era iscritto alla Fiom. Il lavoro era svolto in maniera artigianale, e questo spiega l'alto numero di lavoratori rispetto al prodotto finito: l'automazione doveva ancora arrivare.

Gli operai erano più meno tutti della zona?
Sì sì, tutti della zona, con un raggio massimo di 10 km, io ero tra i pochi più lontani. La fabbrica era stata costruita nel '64 nella zona industriale di Minerbe, prima si trovava dentro la città di Legnago, dove è nata negli anni Trenta. Quasi nessuno aveva in famiglia esperienze di fabbrica, solo pochi che la Zanardi si era portata appresso dal vecchio sito di Legnago. Quando la fabbrica si è spostata in questo nuovo luogo ha dovuto attingere al locale, e il locale era prevalentemente agricolo. Insomma non c'era una cultura operaia, erano pochissimi quelli che erano nati come operai. Qui la stragrande maggioranza erano ex coltivatori diretti, costretti ad accettare quel tipo di lavoro. Erano molti quelli che prima di iniziare il lavoro dovevano accudire alle mucche e al termine del turno in fabbrica si recavano a zappare i loro piccoli appezzamenti di terreno, a coltivare la vigna o il frutteto. Ecco perché, come dicevo prima, questa difficoltà di compattezza, perché la storia, l'esperienza non era comune tra le persone che lavoravano assieme. Infatti queste condizioni, secondo me, erano l'origine principale della scarsa compattezza. C'è stata quindi la necessità di costruire anche una mentalità nuova, che interessi diversi impediva.

Torniamo un po' indietro alle sue origini familiari. Che tipo di attività svolgeva la sua famiglia?
Io sono il sesto di sette fratelli e quindi, in quei tempi in particolare, non è che la qualità della vita fosse molto rosea. Quindi mia madre ha pensato di migliorarmi la vita mandandomi in un istituto religioso studiare da prete. Un tempo…qua si potrebbe per esempio fare un ragionamento del

perché tante persone andavano a fare i preti negli anni Cinquanta e ce ne sono meno adesso. Anche nel mio caso la vocazione non c'entrava niente, il fatto era che mia madre era convinta che io, diversamente dai miei fratelli, avessi attitudini per lo studio: quindi quale posto migliore di un istituto religioso? Perché le necessità erano quelle che erano, le difficoltà…Ho fatto 2 anni nel seminario scalabriniano a Bassano del Grappa, poi evidentemente è venuto fuori il fatto che io non avevo la vocazione, quindi dopo 2 anni sono uscito, lasciando incompleto il ciclo di studi per avere la licenza media.

Quindi Lei ha fatto le elementari a Legnago…
Sì, ho fatto anche la Prima avviamento a Legnago, poi mia madre ha avuto questa idea. Comunque dopo sono successe delle cose che sarebbero troppo lunghe da spiegare, sta di fatto che più tardi ho dovuto frequentare la scuola serale per aver il diploma di terza media.
Ero da qualche mese in istituto quando mi è giunta la notizia della morte di mia madre all'età di 42 anni, io ne avevo appena compiuti 12. La morte di mia madre sarebbe stata una ragione in più per continuare, per quanto riguardava la mia famiglia, perché i problemi aumentavano anziché diminuire; poi però sono tornato fuori perché non avevo la vocazione e ho cominciato a lavorare a 14 anni come *bocia* nel laboratorio di un falegname.

La sua era una famiglia contadina?
Sì, e non poteva essere diversamente. Dove abitavo io erano quasi tutti braccianti dipendenti dell'allora barone Treves, un signore ebreo che era padrone da Legnago per la profondità di 13 chilometri, fino a Torretta, e per una larghezza di 5 o 6 chilometri, aveva moltissimi campi nel veronese. Molti si chiedevano come fosse riuscito a sfuggire alle grinfie del nazi-fascismo. Si diceva che qualcuno l'avesse nascosto, addirittura un noto fascista di quelle parti in cambio di soldi. Treves era il più ricco proprietario terriero che dava da lavorare a Legnago e alle frazioni che erano lì intorno: intere famiglie ricavavano dal lavoro di quella terra il loro sostentamento, tanto che, quando alla fine degli anni Cinquanta questo barone è fallito, moltissimi hanno dovuto prendere la strada dell'emigrazione. È stato un vero esodo verso il triangolo industriale che ha comportato anche la frantumazione della famiglia patriarcale ancora presente. Anche la mia famiglia stava cambiando dopo la morte di mia madre: alcuni fratelli si erano sposati formando la loro famiglia; anche mio padre nel '59 si è risposato. È stato un atto che io non riuscii ad accettare e che nel '60, dopo un anno di vita assieme con questa signora, fu uno dei motivi, un elemento in più che mi ha fatto prendere la decisione di andare a Torino, precisamente a Moncalieri. Immediatamente condannai il suo comportamento, poi adesso, col passare degli anni, ho capito che mio padre aveva fatto bene, cioè non poteva un uomo della sua età sacrificare tutta quanta la vita, vivere da solo. Ma poi, disgraziatamente per lui, la donna che ha sposato non si è rivelata quella che lui pensava e quindi poi si sono lasciati. Gli ultimi anni della sua vita poi li ha vissuti con me. Quando arrivai a Moncalieri fui provvisoriamente ospitato da dei parenti per alcuni mesi. Dopo dovetti lasciare quella sistemazione, perché i parenti non avevano più posto, perché anche loro erano emigrati. E quindi dovetti prendermi una stanza…ecco perché da lì ho comi nciato a capire, come dicevo prima, cosa vuol dire emigrare e in quali condizioni si può trovare chi emigra…questo fatto, diciamo, che la gente ti respinge. Mi sono trovato una stanza in una pensione, dove pagavo un tot al mese compreso il vitto, ma il mio salario non mi permetteva la pensione completa, per molti mesi facevo solo un pasto al giorno, di solito quello serale. L'alloggio consisteva in una stanza 3x3 condivisa con due sardi e un pugliese ed eravamo gli emarginati della società piemontese, noi veneti e meridionali. Quella battuta che girava che i veneti e i *terroni* avevano conquistato Torino senza sparare un colpo mi risuonava speso come un'accusa. È una cosa che mi è sempre rimasta dentro, rinsecchiva il modo in cui loro ci vedevano, nonostante in quel momento fossimo veramente importanti per l'economia stessa di Torino e del Piemonte. Non era sempre così, altri ci consideravano diversamente. Forse adesso il benessere ha offuscato la memoria, ma quelle erano le parole che spesso si sentivano, forse in particolare verso la gente del Sud. Voglio dire, questi retaggi molti italiani, anche molti veneti, se li sono dimenticati purtroppo. Dovrebbero raccontarglieli ai loro figli, allora magari vedrebbero sotto un'ottica diversa questo problema degli im migrati con tutti

i problemi che comporta; perché anche allora le parole di moda erano quelle lì: "Sono sporchi, sono brutti, sono cattivi". Non per niente hanno fatto anche un film, *Brutti, sporchi e cattivi*, e calzava appieno. È sempre stato così nell'immaginario di molte persone: quando uno è povero è anche brutto e sporco e quindi anche cattivo, e a volte cattivo lo diventa davvero, perché non sa come difendersi, come farsi strada. È una condizione che ho visto, che ho toccato con mano, anche quando lavoravo nei cantieri, ecco perché la vedo in un modo diverso io questa questione dell'immigrazione. Anche la vita del trasfertista non era facile nei cantieri… non è che il lavoro fosse così facile. Quando lavoravo alle acciaierie di Cogne, mi ricordo anche lì un episodio, che io e altri due abbiamo cercato due ore per trovare l'albergo, perché sapevano che eravamo veneti, robe pazzesche insomma. E questo nel '68…io sono rimasto sorpreso insomma che in città a Cogne ci fosse questo fatto. Addirittura…eravamo ragazzi insomma anche noi, quindi quando si andava, che so, in un ristorante, e c'erano delle ragazze, si cercava di dialogare…e queste si mettevano a parlare in francese, cominciavano a parlare in francese per rompere il dialogo, per non darti neanche la possibilità…

Un segnale esplicito… Quindi voi vi frequentavate…
Tra di noi. Quindi non si usciva, si viveva come vivevano i militari. Invece una volta sono rimasto a Trieste per qualche mese e ho alloggiato presso una famiglia di origine slava composta da una signora vedova con un figlio che mi ha presentato a tutti i conoscenti e gli amici; ma è stata, l'assicuro, un'eccezione.

Si stava quindi tra emigrati di varia provenienza.
Certo. Ma chi immigrava in quel periodo là? Immigravano i meridionali, come adesso, e emigravano i veneti, anche se adesso non lo fanno più. Ma era queste due le realtà nazionali che si spostavano sul territorio, non solo per trovare lavoro, ma perché allora c'erano le cosiddette "gabbie salariali" e nel triangolo Piemonte - Lombardia-Liguria le paghe erano molto più alte.

La maggior parte dei colleghi era formata da emigrati?
Sì, ma per quanto riguarda i trasfertisti, è improprio definirli emigranti. Solitamente erano lavoratori, come lo sono ora, in possesso di una certa professionalità, che non sempre si poteva trovare sul posto. La manodopera che era assunta localmente di solito era, almeno inizialmente, non preparata a quel tipo di lavoro. Detto questo, ho sempre avuto un rapporto buono con la gente del Sud. Mi ha sempre dato fastidio la parola *terrone*, perché è detta proprio in modo spregiativo, e a volte non la accetto neanche per scherzo, come battuta, perché ho il ricordo del fatto che quella parola lì a quei tempi aveva un significato ben preciso. Anche adesso quando ne parliamo in casa con le mie figlie…loro lo sanno, che a me, anche quando loro fanno le battute…non voglio sentire quella parola lì, non la accetto. Io ho avuto dei buonissimi rapporti con questa gente qua… con questa gente poi…con gli italiani insomma.

Lei tornava periodicamente a Legnago in quel periodo?
Sì, tornavo ogni mese, ogni quaranta giorni al massimo. Quando sono stato a Torino non sono mai tornato… sono tornato solo dopo la naja, nel luglio del '66, quindi sono rimasto via da casa praticamente per due anni e mezzo. Poi ho incontrato quella che oggi è mia moglie che è stata molto brava ad aspettare, perché io ho girato per quasi quattro anni. Ma allora periodicamente tornavo a casa, avevamo questi accordi con la ditta.

Com'era l'impatto con il paese d'origine?
Quando sono stato via praticamente dal '61 fino al '71, per me sono stati 10 anni in cui io ho perso tutto. Ecco perché dicevo, che io ho pensato molto alla famiglia, perché un conto è perdere le conoscenze e le amicizie di ragazzi…In quanto al paese mi piace ricordare la canzone di Celentano *Il ragazzo della via Gluck*, perché descrive bene lo nostalgia e i rimpianti per la perdita di affetti e per le cose e le persone che avevi lasciato. Queste lontananze e questi brevi ritrovarsi mettevano in discussione anche il collante che avevo con i fratelli, anche se oggi con i miei fratelli il rapporto è

veramente quello tra fratelli. All'epoca il rapporto l'avevo praticamente coi compagni di lavoro, perché con quelli dividevi tutto.

La sua famiglia allora che tipo di attività svolgeva?
Durante gli anni Sessanta in sostanza la mia famiglia si era smembrata: quattro dei miei fratelli si erano sposati, un altro viveva con degli zii e s'è sposato nei primi anni Settanta; la sorella viveva con mio padre. Alcuni dei miei fratelli avevano cominciato a lavorare in fabbrica, mio padre era alle dipendenze del Comune e la sorella andava a scuola. Anch'io poi, come dicevo prima, sono andato a lavorare con i miei fratelli.

Forse prima ci potevano essere delle difficoltà di comunicazione con i fratelli anche per il diverso tipo di esperienze, di lavoro.
Inizialmente è stato così e non poteva essere diversamente. Io non ho mai fatto il lavoro di campagna, di agricoltore. La loro è stata un'esperienza dura, a volte umiliante, in particolare per i due maschi più anziani. Il loro lavoro, prima di andare in fabbrica, era quello del trattorista, che li portava a stare fuori di casa per giorni, a volte per settimane. Aravano seduti su un trattore per ore, di giorno e di notte, dandosi il cambio: gli si portava da mangiare sui luoghi di lavoro, dormivano su giacigli all'aperto improvvisati. Anche le due sorelle più anziane, per quel poco che si riusciva a trovare, hanno fatto lavori duri, fino ad accudire e mungere le mucche. Ma anche i miei fratelli, verso la fine degli anni Sessanta, quando gli è venuta l'opportunità di entrare in qualche fabbrica, hanno abbandonato subito il lavoro agricolo e sono andati appunto a lavorare alla Zanardi, prima l'uno e poi l'altro.

Qualche notizia sulla sua famiglia attuale.
Adesso io ho una figlia di 30 anni che fa l'ostetrica: lei è riuscita a realizzare quello che, secondo me, aveva desiderato fin da piccola, cioè lavorare nel mondo della sanità. Ricordo che quando aveva 7 anni, mi regalò una pallina da ping pong con le sembianze di un'infermiera fatta con le sue mani. Capii che, forse senza rendersene conto, aveva già capito cosa avrebbe fatto da grande e così è stato. Ha preso anche il diploma di segretaria d'azienda, però era insoddisfatta, non voleva andare a lavorare in ufficio, e quindi ha fatto i tre anni di infermiera, ha preso il diploma di infermiera, ma non si è fermata e ha fatto l'università per diventare ostetrica. Quindi per lei, ma anche per me che sono suo papà, è stata anche una gratificazione, una soddisfazione. Lei è in casa con me. Mentre la più piccola, che è nata nel '77, ha preso il diploma di perito chimico industriale, senza mai poter esercitare perché le occasioni sono poche e sono preferiti i maschi; così si è dovuta adattare ad altri impieghi saltuari. Adesso si è sposata, è sposata da un anno e ha un bambino, che mi fa diventare matto, come tutti i nonni.
Mia moglie l'ho conosciuta che aveva 15 anni, quando l'ho sposata ne aveva 19. Fin da giovanissima, ha sempre lavorato in campagna alla lavorazione del tabacco e anche quando avrebbe avuto l'occasione di cambiare ha rifiutato. Lei ama troppo stare in campagna, per cui continua a lavorare da stagionale in campagna e si diverte a fare quei lavori lì. Io, ripensando a quando ho dovuto andare in fonderia, la capisco: per uno che lavora all'aperto, per quanto duro e faticoso sia, sapere di dover andare in un luogo chiuso per tutto il giorno…Io non gliel'ho mai detto, ma penso che lo sappia, che io lo penso: sono stato fortunato a trovare una donna come lei, e un giorno glielo dirò.

Visto che prima mi ha parlato dell'istituto religioso, posso chiederLe qual è il suo rapporto con la religione?
Io penso che chi possiede questa convinzione ha un vantaggio su di me…Ma io ho vissuto due anni là dentro, nell'istituto religioso, e vista con il senno di poi, non era una realtà tanto corretta. Ho vissuto delle esperienze che non avevano niente a che fare con la religione e con gli scopi che dicevano di perseguire. Non ricordo bene se nel '55 o '56 ci sono state le elezioni politiche, e mi ricordo che ci radunavano nell'aula magna con il rettore e ci dicevano che dovevamo scrivere alle nostre famiglie per invitarle a votare in un certo modo, perché si poteva correre il rischio di

diventare dei martiri. Per convincerci di che cosa voleva dire ci proiettavano un film che si intitolava *Fabiola*, ambientato ai tempi dell'impero di Roma, in cui si vedevano i cristiani sbranati dai leoni. S'immagini l'effetto che produceva in ragazzi di 11, 12, 13. Tutti scrivevamo a casa, senza chiudere la busta, perché la volevano leggere, e ci leggevano anche quelle che si ricevevano da casa per vedere le reazioni delle famiglie, perché insistevano sul fatto che noi dovevamo insistere per avere la risposta. Mi ricordo che mio padre nella riposta parlava di tutt'altro, chissà come l'avranno presa!? E questo insomma mi ha fatto diffidare molto della religione e di chi la gestisce in Italia. La religione per me in quel momento lì ha finito di essere un riferimento morale, perché se quella era la morale, io dovevo trovare un'altra strada: anche se battezzato io nella pratica sono un agnostico, ma questo non mi impedisce di avere il massimo rispetto per chi con coerenza professa la sua fede e osserva le sue regole. Ho dei fratelli che non perdono una messa e stanno bene così e sanno che io sto bene quanto loro anche se non ci vado. In ogni caso sono stati due anni di scuola, quelli passati in istituto, che mi hanno lasciato qualcosa, perché io per esempio avevo molta passione per gli strumenti musicali, e, anche se poi non ho più seguito, là ho avuto l'occasione di suonare. Mi piaceva molto il pianoforte, l'organo e il canto, con il quale ancora mi diletto con gli amici. E poi comunque una cosa era importante, che era un istituto scalabriniano, e quelle sono cose che ti restano, ti fai una cultura poi su quelle robe lì. Lo scalabriniano è un prete missionario, e quindi che andava, che so, ad aiutare i lavoratori emigrati, gli italiani emigrati in particolare nelle Americhe. Per cui in fondo, voglio dire, per me è stato… sempre poi ragionando cogli anni che passavano, nella cosa pratica il fine mi piaceva insomma: quelle persone che lì facevano la scuola, poi diventavano preti missionari, uscivano da quella realtà, e poi facevano la loro vita in mezzo agli emigranti, con tutti i sacrifici e le difficoltà che questi incontravano.

Quali sono stati i suoi primi contatti con la politica?
I primi contatti con la politica li ho avuti nel '62-63 con la Fgci lì a Torino, poi basta fino ai primi anni Settanta. È una cosa che è venuta assieme all'avvicinamento al sindacato.

L'iscrizione alla Fgci come è avvenuta?
L'iscrizione alla Fgci è avvenuta a seguito di quelle manifestazioni dei lavoratori della Fiat, dove c'erano molti giovani che andavano a volantinare. La mia convinzione non era un granché, ma non mi piaceva vedere la polizia con i manganelli e spesso si usavano anche contro gli anziani, come ho avuto modo di vedere, che casualmente si erano trovati a passare da lì. Non è stato difficile farmi entrare nella cellula: andavo alle riunioni, anch'io il fine settimana andavo a distribuire un po' di materiale. Poi sono andato a militare e al ritorno non ho più avuto occasioni fino al '68, quando mi trovavo nel cantiere Italsider di Trieste: qui ho assistito a due grandi scioperi generali con cariche della "celere" nei confronti dei lavoratori di una grande fabbrica, che, mi sembra, costruiva motori navali. Quei fatti mi convincevano sempre di più da che parte mi sarei schierato. Questo è stato l'avvicinamento: vedevo che i sindacalisti che si battevano più degli altri avevano le bandiere rosse della Cgil e del Pci, per cui per me è stato facile entrare nel sindacato e nel Partito, nel senso che rispondevano alle mie aspettative di emancipazione, per usare un termine che era anche in voga in quei tempi là, l'emancipazione della classe operaia. Alla fine del '69 c'è stata la strage di Piazza Fontana, io allora mi trovavo in Toscana a Rosignano Solvay, poco lontano da Livorno: appena saputa la notizia è bastato il passaparola e tutto il paese con le sue attività si è fermato, una cosa fuori dal mondo che conoscevo io! Nel '70 mi sono iscritto al Pci, nel '79 sono entrato nel Consiglio comunale di Legnago, dove sono rimasto ininterrottamente fino al '91, prima come consigliere e nell'ultimo periodo come capogruppo. Ho ricoperto per 3 anni la carica di segretario di sezione e del comitato comunale quando il Pci è diventato Pds. Ora sono impegnato come volontario nel sindacato pensionati e opero nella zona di Legnago. Continuo a dare il mio contributo ai Ds ai quali non lesino critiche quando, secondo la mia opinione, fanno scelte che contrastano con l'interesse dei lavoratori e dei pensionati, anche se ritengo che siano scelte prese come compromessi all'interno della coalizione. Io sono stato fermamente convinto quando Berlinguer ha lanciato [il compromesso storico, ndr], e ho lavorato perché si facesse, perché i valori

del cristiano spesso sono i valori che sono anche nostri, il che non a niente a che fare con il clero, che io reputo un'altra cosa.

Qual è il suo punto di vista attuale sull'atteggiamento della sinistra rispetto ai problemi del lavoro?
Io sono sempre stato convinto di una cosa: siccome noi lavoriamo – la sinistra ha sempre lavorato – per trasformare e per cambiare in meglio la società, le condizioni dei lavoratori, pur facendo degli errori, deve poi seguire quello che viene prodotto dalla sua azione.
Io spesso negli anni precedenti spesso la posizione che il Pci, con la scusa della guerra fredda, aveva rispetto ai rapporti con i paesi comunisti europei. Per esempio nel 1980 nel mio partito, anche a Legnago, assieme ad altri – a dir la verità pochi – ho avuto delle divergenze su quanto stava succedendo in Polonia, dove la stragrande maggioranza degli operai si sono rivoltai contro il Partito operaio polacco. Molti di noi, anche a Legnago, sostenevano che erano supportati dalla reazione internazionale e dal Vaticano, portando l'esempio di quanto aveva fatto in Cile la Cia. Io e pochi altri ci domandavamo perché quel movimento aveva trovato un terreno così fertile dopo trent'anni di governo. Non mi riconoscevo in quegli atteggiamenti del partito, che ritenevo contraddittori con l'azione molto efficace che invece realizzava in Italia. Io tendevo sempre a osservare quello che stava cambiando, anche perché i cambiamenti in Italia, anche nel costume, portavano l'impronta del Pci e del sindacato. Le innovazioni però devono essere controllate e seguite in un certo modo. E poi la storia non la fanno mica solo le persone che elaborano! Noi siamo stati un partito che ha elaborato moltissimo per un certo periodo, mettendo anche in pratica, a livello locale, amministrando paesi, città, regioni, fino poi al governo nazionale, toccando con mano quello che c'è di mezzo tra il dire e il fare. Prima, voglio dire, essendo all'opposizione a volte era anche facile dire le cose, poi governare è un'altra cosa. Anche il governo d'unità nazionale, quando l'abbiamo condiviso, io penso, è stato per salvaguardare gli interessi del lavoro e dei lavoratori, non siamo mai stati per il tanto peggio tanto meglio. Dopo il sequestro e l'assassinio di Moro, la reazione nel paese poteva essere disastrosa e quindi ha fatto bene Berlinguer a prendere quella decisione. Comunque, per ritornare ai nostri tempi, al di là di un fase di sbandamento, mi pare che ultimamente il comportamento della sinistra sia indirizzato giustamente a sfuggire alla cultura individualista che purtroppo sta montando nel nostro paese. Questi ultimi due anni di lavoro del governo, in cui ci si richiama sempre all'importanza dell'unità nazionale e della solidarietà, secondo me sono stati utili, nel senso che si va a recuperare qualcosa che si stava perdendo, anche nel tessuto dei lavoratori. Non so se siamo partiti in tempo in questo tipo di recupero. Per adesso, almeno nella nostra realtà veneta, i risultati non sono secondo me molto confortanti. Non so quanta responsabilità possa avere avuto la sinistra anche in questa cultura che si è creata: secondo me un po' di responsabilità ce l'ha.

In che senso?
Nel senso che non ha avvertito per tempo – e i campanelli d'allarme c'erano – cosa stava succedendo o l'ha sottovalutato: la voglia di stare e di fare da soli senza avere delle regole, i valori di riferimento che cambiavano velocemente… forse c'è stata la paura che, denunciando questi fenomeni, si sarebbe passati come degli illiberali. Ma la sinistra doveva spiegare che non c'è niente di illiberale nel perseguire un obiettivo comune in una comunità. L'anarchia non è libertà: non si fa niente se oltre alla libertà di muoversi individualmente non c'è poi un obiettivo comune. Altrimenti i risultati sono veramente disastrosi dal punto di vista della collettività, della vita sociale. Noi abbiamo combattuto l'ideologia, ma l'abbiamo lasciata ad altri, senza opporci con la fermezza che occorreva alla divulgazione di ideali che vanno contro il nostro concetto di una società solidale. Non mi piace neanche il comportamento di Rifondazione comunista, che quando era Pci ha lavorato per trasformare la società e oggi si tira indietro, quasi per non sporcarsi le mani: così assume in pratica un comportamento subalterno ai poteri economici, nel momento in cui l'elettorato, nel '96, le aveva offerto l'occasione di governare la trasformazione. In questo modo condanna la categoria di cittadini per i quali dice di battersi, con riflessi non corretti. Questo purtroppo ha una risonanza anche nel mondo sindacale, anche nella Cgil.

In questa fase di trasformazione quale rappresentatività riesce ad avere la Fiom? Ha avuto secondo lei sufficienti capacità di capire la trasformazione?
No, infatti io sono critico su questa cosa anche con la mia organizzazione. Siamo ancora in ritardo, cioè mentre siamo molto bravi a elaborare e a intuire dove sono i problemi, poi troviamo difficoltà a creare gli strumenti per affrontarli. La trasformazione è iniziata nei primi anni Ottanta, e tra le prime cose che si dovevano fare c'era la formazione dei quadri nei luoghi di lavoro, che non è stata fatta. Si era parzialmente capito quello che stava succedendo, ma non c'è stata la forza o la volontà di creare gli strumenti organizzativi per farvi fronte, e gli interessi legati alle componenti hanno avuto il sopravvento su quelli più importanti della confederazione e anche della Fiom. Anche oggi siamo in ritardo; abbiamo spinto in questo senso e dal momento che abbiamo accettato la politica del federalismo, dobbiamo sapere che dobbiamo ritornare a fare politica sul territorio. Tutte le nostre elaborazioni sindacali vanno in questo senso, però dopo facciamo fatica a creare gli strumenti laddove dobbiamo affrontare i problemi. La rappresentatività non ce l'hai più se stai dentro la fabbrica, ti soffochi. Per poter avere un respiro, ti devi portare all'esterno. Negli anni Settanta si parlava di politiche territoriali, c'erano i comprensori fatti apposta, proprio perché lo strumento del comprensorio organizzativamente doveva servire per affrontare i problemi connessi a quel tipo di realtà, quindi la fabbrica, l'ospedale, il municipio ecc. Poi per un periodo abbiamo pensato che fare gli accordi a livello di vertice fosse sufficiente: c'eravamo sbagliati, la realtà non è più così, tanto più adesso che abbiamo lottato perché siano demandati a livello locale i poteri e…e noi non ci siamo, non ci siamo ancora arrivati. Non possiamo affermare che siamo per il decentramento rimanendo fermi al centro. Ecco perché siamo in ritardo. Io mi auguro che a questa fase di studio seguano i fatti. Perché per la rappresentatività dell'organizzazione nel suo insieme ma anche della Fiom, non è sufficiente che tu difenda gli interessi del cittadino lavoratore in fabbrica, perché i suoi interessi in fabbrica sono, per usare una percentuale, il 20% di quelli che sono i suoi bisogni; l'altro 80% lui lo trova fuori, le altre difficoltà. Ormai sono passati 6 anni da quando in sostanza non sono iscritto alla Fiom, ma ho nostalgia dei tempi in cui nei direttivi si parlava non solo di sé, ma anche di quanto ti stava attorno e condizionava la tua vita. D'altra parte non bisogna neanche cadere nella trappola che si possa recuperare semplicemente offrendo migliori servizi, che sono molto importanti, ma che possono offrire anche altri. È sul piano sindacale che dobbiamo lavorare. C'è un ritardo: questa è una critica che muovo alla mia federazione, anche se poi so che le cose le fai anche se c'è un'unità di intenti anche con le altre federazioni; però io dico sempre di iniziare intanto da noi. Siamo ancora in una fase di studio, ma è una fase di studio troppo lunga. Come in campo politico c'è un fase transitoria troppo lunga, anche nel mondo sindacale noi purtroppo stiamo scimmiottando… mentre un tempo il sindacato era un punto di riferimento e quindi trascinavamo gli altri…usando un'immagine sportiva, stiamo giocando di rimessa da troppi anni.

Quindi secondo Lei il sindacato ha perso la capacità di avere un ruolo d'avanguardia?
Infatti. Come dicevo prima, noi siamo sempre stati un punto di riferimento, spesso surrogando i partiti: vedi i primi anni Novanta con Tangentopoli, quando la sfiducia nelle istituzioni era arrivata al suo apice. Un altro esempio è nel '94, quando contro la manovra di Berlusconi che tentava di smantellare lo Stato sociale, abbiamo portato in piazza per la prima volta lavoratori dipendenti e autonomi a difesa della democrazia e dei diritti. Dopo il '96, con i governi di centrosinistra probabilmente molti hanno tirato i remi in barca, abdicando al proprio ruolo.

Secondo Lei invece nei decenni passati la capacità di "trascinare" era più forte?
Io sono convinto di sì. Adesso siamo molto bravi a fare degli accordi istituzionali, però poi abbiamo delle grosse difficoltà a mettere in atto gli strumenti di controllo e di verifica. Per essere molto chiari: molte cose prima partivano dal basso; ora partono dall'alto, e spesso non sono condivise, la gente non le sente sue, ha la sensazione di non partecipare al gioco e, alla lunga, si stanca di fare solo da spettatore. Per fare un altro esempio, io ricordo che quando ero alla Zanardi, negli anni Settanta e Ottanta, molti lavoratori e delegati del processo produttivo conoscevano. L'automatizzazione ha portato alla parcellizzazione del lavoro, e quindi a perdere questa capacità. Per il sindacato, il fatto di parcellizzare gli interventi fa sì che tu non abbia tutto il tuo corpo che è

informato di quello che si sta facendo, quindi il sindacato diventa uno spettatore. Ecco perché dico che ultimamente siamo in una fase un po' delicata, mi auguro che al prossimo congresso tutte queste cose vengano sviscerate fino in fondo.

Parliamo un po' della sua esperienza diretta di lavoro. Per esempio, era un lavoro in qualche modo gratificante?
Non so se sia una virtù o una fortuna, ma io quando faccio una cosa cerco di farla nel modo migliore possibile perché so che alla fine è anche meno pesante. La prima cosa che guardo non è se mi piace o no, ma cerco innanzitutto di capire come si svolge. Di quando sono stato a Torino ho già detto e anche della mia vita nei cantieri. Del servizio militare ho un buonissimo ricordo, sarà perché mi ritengo ottimista e tutto aiuta ad aumentare la conoscenza. Quando sono entrato in fonderia alla Zanardi la mia è stata una scelta obbligata per motivazioni familiari. Come dicevo prima, il primo anno è stato traumatico; però poi ho cercato di trarre il massimo vantaggio anche dal punto di vista della qualità del lavoro che dovevo svolgere. Quindi ho cercato in tutti i modi di imparare il lavoro di fonderia, di conoscere le varie fasi di fusione, il tempo di colata, la gradazione della ghisa, tutte cose che ritenevo importante sapere non solo per me, ma anche per il ruolo di delegato che nel frattempo ero stato chiamato a ricoprire. La mia mansione era quella del manutentore: era un lavoro duro, anche se, diversamente da altre mansioni, mi permetteva una certa autonomia e comunque non era paragonabile a quella dei fonditori, dei colatori e dei smattorizzatori delle colate. Era un lavoro, il mio, dove ci si sporcava molto, la tuta si cambiava due o tre volte la settimana. E poi era duro il rapporto con molti colleghi di lavoro, in particolare con quelli che venivano dal lavoro agricolo. La loro era una mentalità di sottomissione, dove c'erano solo doveri e pochi diritti: *"Voto andare contro el paron?"* dicevano, e non è stato facile far loro capire che come lavoratori avevamo anche dei diritti e che ce n'erano altri ancora da conquistare. Ricordo i confronti nelle assemblee quando s'impostavano le piattaforme integrative. C'era la difficoltà nell'applicare il contratto nazionale, in particolare dove affermava che un lavoratore non poteva essere adibito a mansioni diverse da quelle per le quali era stato assunto. In una fonderia come la nostra la rigida applicazione di quella norma voleva dire impedire al lavoratore di passare di categoria: per farlo dovevamo dimostrare che le sue mansioni erano diverse. Poi ha cominciato anche a piacermi il lavoro, perché io sono sempre dell'avviso che per giocare bisogna conoscere le regole: quindi mi sono messo a imparare tutte le fasi di produzione, a imparare bene il ruolo all'interno di una fabbrica di un rappresentante sindacale, e a interessarmi più di politica, per avere una formazione per svolgere meglio la mia attività di rappresentante sindacale, ma anche di lavoratore. Io ho sempre pensato che per essere contrattuali con l'azienda bisogna innanzitutto avere una professionalità; anche in assemblea mi confrontavo apertamente con dei lavoratori che vedevano la fabbrica solo come un momento di lavoro: quindi fare ciò che il capo diceva senza ragionare con la loro testa. Io non ho mai condiviso queste cose, quindi mi battevo anche in fabbrica, dicendo loro: "Guardate, sembra un paradosso, ma più sai, più diventi contrattuale e più sarai rispettato dal tuo datore di lavoro. Se il tuo capo anziché darti 10 ordini al giorno te ne dà 2, vuol dire che tu sei indipendente e quindi sei più contrattuale". Anche quello era un modo per essere più indipendenti: conoscere l'attività; ma per farlo dovevi impegnarti, dovevi pensarci a volte anche quando eri fuori dalla porta della fabbrica.
Penso che in parte ci siamo riusciti, perché nella nostra fonderia alla fine degli anni Ottanta si contavano tra gli operai più quarti e quinti livelli di tutte le altre fonderie del Veneto.
Un'altra grossa conquista per quei tempi è stata la mensa e il premio feriale.

Ma negli ultimi anni ci sono stati dei cambiamenti anche nella possibilità di avere sotto controllo il proprio lavoro.
Infatti. Agli inizi degli anni Ottanta è cominciata in Italia la fase delle grandi trasformazioni, cui non è stata estranea, anche in certi aspetti drammatici, la Zanardi, perché le fonderie sono state, penso, tra le prime produzioni in Italia a essere interessate. Come dicevo, fino ad allora, nonostante l'introduzione di nuove macchine, l'attività si svolgeva ancora in maniera artigianale a tutti i livelli.
Ora invece bisognava innovare e adattare gli impianti, bisognava adattare i lavoratori, senza nessun

tipo di formazione, a questo nuovo processo. Le proposte dell'azienda sono state quelle classiche: riduzione dei costi attraverso la riduzione del personale, aumento della produttività. Intanto da molte parti del nord Italia, dov'era concentrata la stragrande maggioranza delle fonderie, arrivavano notizie di chiusure e richieste di cassa integrazione. La richiesta ci è arrivata come una tegola sulla testa: 60 licenziamenti. È stato un momento difficile per me e per tutti i lavoratori con i quali, assieme, abbiamo dovuto fare fronte al problema senza la certezza che la fabbrica si sarebbe salvata. Inizialmente ci siamo trovati spiazzati, non riuscivamo a contrapporre una proposta diversa ed era chiaro che cominciavamo a perdere il controllo dei processi produttivi: con la parcellazione in fabbrica, anche per i tipo di preparazione che c'era, si cominciava a perdere la conoscenza. Questo è stato secondo me l'inizio della perdita di potere, perché non conoscendo bene i processi perdi potere contrattuale con l'azienda. Sapevamo però che il 75% della produzione era su commesse indirette senza un proprio mercato. Una cosa m'è parsa subito importante: che la Fiom doveva essere davanti qualunque fossero state le decisioni. Io in quel periodo all'interno della Zanardi ero un punto di riferimento forte per la Fiom, che allora era di gran lunga maggioritaria. Io mi sono sentito che noi dovevamo prenderci delle responsabilità più degli altri: ci siamo assunti le nostre responsabilità in particolare come Consiglio di fabbrica. Ho avuto anche degli scontri molto forti con rappresentanti della Fiom che non vedevano il modo di uscire da quella situazione. Eravamo arrivati al punto che l'azienda doveva mandare a casa 60 persone. Allora abbiamo detto che se ci dovevano essere dei licenziamenti non si doveva guardare solo all'interno della fabbrica, della fonderia, che l'assetto dirigenziale non doveva rimanere immune da eventuali decisioni pesanti. Decidemmo di proporre all'azienda di sottoporci un piano che salvaguardasse i posti di lavoro, e, dopo ripetuti incontri, in parte ufficiali, trovammo quella che, anche per me, era l'unica soluzione percorribile per salvare la fabbrica e dare una riposta adeguata ai lavoratori; ma non è stato facile convincerli, anche per la forte opposizione della Fim che voleva l'occupazione della fabbrica, mentre io ero per continuare a lavorare a certe condizioni. Ritenevo che fosse l'unico modo per salvare la fabbrica, diversamente ci saremmo logorati e avremmo perso. La soluzione era 60 lavoratori in mobilità fino alla pensione e un'organizzazione del lavoro su 3 turni di 6 ora ciascuno su 6 giorni. Una rivoluzione per quei tempi, tanto che il segretario della Fiom locale, pur sostenendoci, mi disse che non poteva sottoscrivere quell'accordo, perché all'epoca era una cosa fuori dal mondo: nel Veneto non c'erano cose di quel tipo e non voleva creare dei precedenti. Era stata eliminata la pausa pranzo e il tempo era stato adoperato per il raggiungimento delle 39 ore settimanali. Certo abbiamo perso la pausa pranzo, che avevamo comunque conquistato con sacrifici, però la recuperavamo: facevano quindi 6x6, ma eravamo pagati 39 ore. Insomma avevamo in qualche modo monetizzato la pausa, non avevamo alternative. Non è stata una cosa indolore neanche per l'azienda, che ha dovuto mettere sul piatto anche dei figli dei titolari e dei dirigenti, alla stessa stregua degli operai: faceva parte dell'accordo, non si sarebbe guardato in faccia a nessuno. Non bisogna dimenticare che quella era ancora un'azienda quasi a conduzione familiare. Durante l'assemblea in cui bisognava decidere mi sono trovato quasi da solo: oltre all'opposizione della Fim c'erano le titubanze d'alcuni delegati anche della Fiom. Al voto la mia posizione ottenne il 51%. Il voto favorevole, anche se striminzito, ha fatto sì che le banche consentissero i prestiti…La Zanardi aveva 2 miliardi di debiti, mi pare, con l'Inps e il fatto che ci fosse la Fiom – questo anche mi è piaciuto quando l'ho saputo – in maggioranza a decidere questa strada ha dato possibilità alla ditta di avere crediti dalle banche e quindi la rateizzazione in 10 anni del pagamento del debito con l'Inps: insomma tutto questo meccanismo che ha fatto in modo che la macchina si mettesse in moto. Sono occorsi 10 anni perché Zanardi ne venisse fuori. Abbiamo sperimentato per la prima volta l'orario 6x6: ho avuto anche soddisfazione perché poi la cosa è diventata quasi normale. I primi mesi per me sono stati durissimi, era uno scontro continuo, perché non si sapeva bene come andava a finire, era veramente un tentativo. Sono occorsi 10 anni di alti e bassi per uscirne completamente, durante i quali sono stati necessari altri interventi, altra cassa integrazione. Con la crisi del '93 l'azienda aveva preso la decisione di lasciare a casa una decina di giovani lavoratori con contratto di formazione: vedemmo il da farsi e constatammo che c'era l'opportunità della mobilità fino alla pensione per alcuni lavoratori, compreso il sottoscritto. Ebbi l'incarico di parlare con le persone interessate, in cambio l'azienda, fin dall'inizio del '94, avrebbe dovuto trasformare tutti i contratti

di formazione – circa 20 – in tempo indeterminato: così è stato. Personalmente ho sempre pensato che contrattare anche le cose dolorose, se non c'erano alternative, ci avrebbe consentito di mantenere i rapporti con i lavoratori e giustificato richieste migliorative quando se ne fosse presentata l'occasione. Una Fiom protagonista anche nelle difficoltà è sempre aumentata d'iscritti. Il coraggio e la fantasia avevano pagato: oggi la Zanardi, ormai diventata spa, è un'azienda *leader* tra le fonderie a livello europeo e penso che il controllo del lavoro lo si misuri e lo si ottenga anche così. La soddisfazione che ho adesso è che ancora oggi trovo dei compagni di lavoro che mi salutano e mi abbracciano, riconoscendo che avevo visto giusto; oppure telefonano per avere consigli o informazioni. Un giorno, quando mi sono licenziato, l'attuale ingegnere Franco Zanardi mi ha chiesto: "Mi dica Vedovelli perché si è speso così tanto su una proposta nostra e ci ha creduto così tanto?". E io gli ho risposto che l'avevo fatto per la stima che avevo di suo padre, ma soprattutto perché, guardandoli in faccia – era gente dai 32 ai 35 anni – mi era sembrato di capire che il loro destino imprenditoriale era strettamente legato al nostro di dipendenti: "Non potevate venire lì a mentirci, o uscivamo assieme o annegavamo assieme".

Come vive questa fase post-lavorativa? Fa le cose che ha sempre voluto fare? Approfondisce questioni che le interessano?
Mia moglie, che mi conosce bene, mi dice che finalmente ho raggiunto il mio scopo, che adesso faccio quello che avrei sempre voluto fare: lo deduce dal fatto che, da quando sono in pensione, non rimango a casa un giorno, ci stavo di più quando lavoravo in fonderia a turni. Ora faccio attività per lo Spi e per certi versi ho dovuto ricominciare perché i problemi da affrontare sono diversi e richiedono tempo e impegno. A 57 anni ho dovuto applicarmi per imparare a usare il computer, per non dipendere più di tanto, essendo diventato ormai uno strumento d'uso quotidiano. Questo mi dà l'opportunità di continuare a stare in mezzo alla gente che è ciò che più mi piace, in una posizione di privilegio per conoscere le cose in tempo reale, come si usa dire, e quindi di essere d'aiuto nel caso ce ne fosse bisogno. Adesso io la vivo bene. Quello che faccio adesso è un lavoro che mi appassiona: io non riesco a immaginare un futuro, una vita fuori dalla gente, senza parlare tutti i giorni con la gente. Parlo delle mie robe, ascolto i problemi, se poi sono problemi uguali, come ho sempre ritenuto che fossero nella vita lavorativa tra gli operai, si cerca assieme la soluzione per andarne fuori. Ero preoccupato, un paio di anni prima di andare in pensione, perché non vedevo la possibilità di mettere ancora a disposizione la mia attività sotto un'altra forma, in un altro campo. Negli ultimi anni ero in fase di mobilità, e quindi avevo preferito anch'io uscire, ma avevo paura di cosa avrei fatto poi in pensione. Tanti lavoratori che non vedono l'ora di andare in pensione, poi si trovano in difficoltà, perché passato il primo mese, se non trovano un impegno nel sociale, veramente è dura per uno che va in pensione a 55 anni... Io la vivo bene insomma e sono grato all'organizzazione che mi ha dato questa opportunità.

Criteri usati nella trascrizione: *anche in questo caso l'intervistato si è espresso integralmente in italiano, non si è posta quindi la necessità di una "traduzione". Il testo nato dalla trascrizione appariva già di per se stesso chiaro, esaustivo e sufficientemente lineare nel suo andamento, tuttavia il testo definitivo è frutto di un pur utile lavoro successivo, allo stesso tempo di integrazione e di semplificazione, concordato tra intervistatore e testimone e da quest'ultimo richiesto.*